

# ARCÒ

## Architecture and cooperation

text by Alessio Battistella



Sarà per deformazione professionale, sarà perché ho un approccio concreto all'architettura – che intendo come la risoluzione di problemi contingenti attraverso un'interpretazione sensibile della realtà –, ma per me il concetto di utopia in architettura è molto vicino al concetto/azione di *pro gettare*. Letteralmente “gettare avanti”, definire un'intenzione futura, averne una visione e prefigurarne una forma, che sia nuova o la trasformazione di una esistente.

Quindi Utopia non ha i connotati di un'ideale che non può trovare attuazione ma è la capacità di prefigurare le differenti modalità di manifestarsi del reale.

Utopia misura la capacità di proiezione di scenari possibili che stabiliscono una relazione tra il presente e uno dei possibili futuri che possiamo contribuire a costruire come architetti; forse non il migliore, ma sicuramente differente dall'esistente e in grado di portare con sé una visione complessa. Il processo progettuale esplicita le nuove configurazioni con le quali si può dare risposta all'inadeguatezza del reale e traccia una direzione da percorrere definita dalla differenza di potenziale creata da tutti gli attori che entrano in gioco nella definizione del progetto. Tali attori hanno tutti un ruolo fondamentale nella costruzione di un'utopia, soprattutto nei progetti in contesti di emergenza dove le risposte ai problemi non sono mai convenzionali.

Utopia è quella strana alchimia di tempo e spazio che porta diverse energie, competenze, volontà, prima indipendenti e autoreferenziali, a convergere in un unico obiettivo che diviene il *proprio* obiettivo.

La buona architettura non è mai frutto del lavoro di un buon architetto ma la costruzione di un pensiero comune, la messa in scena di una nuova visione della realtà, la scelta di un'utopia condivisa che con uno sforzo congiunto si trasforma in realtà. In questo senso l'utopia riveste un significato fondamentale nel nostro lavoro, anche se non sempre si raggiunge l'obiettivo prefissato.

Maybe it is for my professional bias, maybe because I have a practical approach to architecture – which I intend as the resolution of contingent problems through a sensitive interpretation of reality –, that for me the concept of Utopia is very close to the concept/action of *project*. The Latin etymology is *pro-jacere*, that is to *throw forward*, to define a future intention, having a vision of this intention and prefigure it in a shape, new or reinterpreted from an existing one.

Therefore, Utopia has not the characteristics of an ideal that can't be realized, but is the ability to prefigure the different manners in which reality can arise.

Utopia weighs the capability of *projection* of possible scenarios, which establish a relation between the present and one of the likely futures that we can contribute to build as architects. Perhaps not the best future, but surely better and different from the existing, and able to bring with it a complex vision.

The design process makes explicit the new possible configurations, which can be used to answer to the inadequacy of reality, and to trace a direction that is defined by the potential difference created by all the stakeholders in the design process. Each of these stakeholders has a fundamental role in the construction of a Utopia, especially in projects that take place in emergency contexts, where problem solving takes often non-conventional directions.

Utopia is that strange alchemy of time and space that brings different energies, capabilities, wills, which before were independent and self-referential, to converge on the same goal, that becomes each one's goal.

Good architecture is never the result of the work of a good architect, but the realization of a shared idea, of a new vision of reality, a shared Utopia that becomes tangible thanks to a combined effort. In this sense Utopia plays a fundamental part in our work, even if sometimes you cannot reach the goal.